

Di cosa parliamo quando parliamo di modelli?

“L’università anglosassone è efficiente. Gli arredi, rinnovati in toto ogni anno. L’erba dei campus, perfetta. Le strutture, aperte giorno e notte. La ricerca spesso porta a risultati solidi: strategie per combattere l’alcoolismo, integrare quartieri in degrado, migliorare i sistemi di welfare” (EG, *sessional lecturer* a Brighton, Gran Bretagna).

Mentre la marea scende e l’Onda si ritira, in attesa di ulteriori nuove dal ministero e consumata la pausa natalizia, si assiste ad alcuni tentativi di instradare il dibattito sulla riforma dell’università su un binario un po’ più sobrio e meno esterofilo di quello imboccato nelle prime fasi di questo autunno tiepido di contestazione.

Si veda, ad esempio, il lavoro di un gruppo di studiosi del Dipartimento di Studi del Lavoro e del Welfare dell’Università degli Studi di Milano, coordinato da Marino Regini, che compara i sistemi universitari europei nelle cinque grandi aree di criticità che hanno acceso le polemiche recenti sull’università italiana: la proliferazione dell’offerta formativa, la “produttività” del sistema universitario, la scarsa attenzione tributata alle esigenze dell’economia, il nepotismo ed il clientelismo che affliggono il mondo universitario, gli sprechi e le inefficienze del sistema.

Ebbene, stando ai primi risultati disponibili di questa ricerca¹, la scoperta è che “molti degli argomenti utilizzati nelle polemiche che recentemente hanno investito le università italiane non erano affatto assenti negli altri grandi paesi dell’Unione Europea”(ibid. p. 3), e che, dunque “talune anomalie imputate al nostro sistema universitario (...) non sono in realtà tali. Il che significa che non si tratta di aspetti così deprecabili come da varie parti si vuole far credere. Oppure che si tratta in effetti di aspetti problematici ma comuni ad altri paesi, per i quali questi paesi stanno spesso sperimentando delle soluzioni, a cui dovrebbe più proficuamente rivolgersi la nostra attenzione” (p. 5). Un riposizionamento dei termini del dibattito, benché forse tardivo, non può che essere salutato favorevolmente. Dopo le denunce e gli smascheramenti, i tempi sono maturi per avviare riflessioni sull’università e le politiche della ricerca che, articolando la complessità della realtà, non rinuncino a comprendere dove è possibile o necessario intervenire per risollevarne le sorti dell’accademia italiana.

Le esperienze dei *cervelli in fuga*, tassello immancabile della narrazione mediatica di ogni episodio di intervento sulle politiche della ricerca e l’università, potrebbero offrire molti spunti di valutazione al genere letterario della *comparazione* fra i sistemi della ricerca. Potrebbero ad esempio arricchire le descrizioni dei sistemi delle altre realtà europee di elementi da valutare con spirito critico e temperare la fiducia che, in larga parte immeritadamente – come dimostrano esperienze di riforma in altri settori – si ripone nelle possibilità di riformare quello nostrano replicando meccanicamente modelli (che sembrano) ideali.

¹ www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf

Le testimonianze, raccolte in questi mesi, di amici e colleghi ricercatori che lavorano all'estero offrono alcuni indizi per ampliare il dibattito. Certamente, occorre essere espliciti su questo punto, tali testimonianze non hanno alcuna pretesa di rappresentatività delle realtà a cui fanno riferimento², e hanno la principale funzione di avvalorare l'idea che l'osservazione dall'*interno* dei modelli potrebbe arricchire la discussione in corso.

Innanzitutto, la dimensione degli investimenti in ricerca non esaurisce gli elementi da valutare, seppure costituisce un utile punto di partenza. Secondo la serie di rilevazioni Ocse³ *Main Science and Technology Indicators* dagli anni '90 in avanti l'investimento nella ricerca e sviluppo sul totale del PIL (GERD⁴/PIL) nei paesi Ocse mostra tassi crescenti e poi decrescenti dal triennio 2000-02 per effetto del cambiamento delle condizioni economiche, tranne che nei paesi di più recente industrializzazione in cui i tassi sono quasi sempre in crescita. In questo quadro, la quota investita dal sistema italiano è tendenzialmente e storicamente inferiore a quella dei principali paesi europei e alla media sia dell'Unione Europea che dei paesi Ocse. In parallelo, mentre il contributo della ricerca realizzata dalle istituzioni di livello universitario al prodotto interno lordo (misurata dall'indicatore HERD⁵/PIL) è ovunque crescente (segnalandoci dunque che la ricerca realizzata dalle università è fondamentale, sia in termini assoluti che relativi), l'Italia, pur mostrando la stessa tendenza, è lontana dai valori dei partner europei.

La diversa quota dei finanziamenti destinata alla ricerca concorre senz'altro a spiegare perché l'erba inglese sembra così verde e non c'è testimonianza, fra quella di amici e colleghi *in fuga* che non sottolinei questo elemento.

La questione dei fondi non sembra tuttavia esaurire il discorso: le maggiori opportunità di cui i colleghi all'estero fruiscono non sono esclusivamente di carattere quantitativo, e suggeriscono di guardare in ottica più complessiva alle politiche della ricerca da un lato e al funzionamento concreto di questi sistemi dall'altro.

Il sistema universitario inglese, nonostante ci siano conoscenze e agganci anche lì, è generalmente improntato su criteri di apertura, trasparenza e meritocrazia. Ho visto professori che conoscevano candidati a posti o esaminandi trattarli come se non li conoscessero e correggerli o fare loro critiche serie, senza nessun favoritismo. Ho l'impressione che tutti vengano giudicati sulla base della qualità del loro lavoro e delle loro qualifiche e non su conoscenza, amicizia o raccomandazione. I rapporti personali e quelli professionali non vengono mai mischiati. (FB, PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Mi sono formato interamente in Italia, Università degli Studi di Torino, venire a lavorare negli USA è stato estremamente semplice: ho scritto delle lettere ai laboratori che mi interessavano, ho mandato il mio CV, sono venuto a fare dei colloqui

² Né la veridicità dei loro riferimenti è stata verificata.

³ L'edizione presa in considerazione è quella di novembre 2007. Occorre sottolineare che alcune diversità di classificazione delle istituzioni dei paesi presi in considerazione rendono la comparazione inevitabilmente imprecisa.

⁴ Gross domestic expenditures on R&D.

⁵ Expenditure on R&D in the Higher Education Sector

quindi mi è stata offerta la possibilità di venire a lavorare (PF, Visiting Fellow all'NIH di Bethesda, MD, USA).

Mi piace la capacità delle istituzioni di élite di scegliere persone di livello eccellente da tutto il mondo per sviluppare un progetto di ricerca (MV, Research scientist al Jet Propulsion Laboratory - NASA, California, USA)

Per esplorare, seppur sommariamente, cosa genera il clima descritto dai nostri colleghi, occorre analizzare le linee di tendenza che attraversano le politiche della ricerca attuali. La principale è riconducibile al tendenziale passaggio da un sistema di finanziamento principalmente diretto alle *istituzioni* ad uno progressivamente diretto ai *progetti*, a cui si associa una ulteriore linea di tendenza che accomuna i sistemi universitari di molti paesi: l'aumento della diversificazione delle fonti di finanziamento della ricerca, fra cui il ruolo di fondazioni e delle organizzazioni non profit è in crescita.

Il modello anglosassone è il solito esemplare referente empirico di questi processi. La ricerca universitaria è finanziata da un sistema duale: il *block grant system*, diretto principalmente alle istituzioni, che decidono poi come ripartire i fondi fra la ricerca e l'insegnamento, e il *Research Council funding model*, canale che finanzia direttamente i progetti di ricerca proposti.

Negli anni '80 il sistema inglese ha subito un cambiamento radicale e, con l'Education Reform Act del 1988, sono nate due agenzie governative (oggi unificate nell'HEFC - Higher Education Funding Council che opera attraverso più agenzie territoriali) concepite come "clienti" di servizi di ricerca ed insegnamento (Geuna-Martin 2003, p. 280 e segg.), a fronte delle quali le università, i politecnici (oggi equiparati come status alle *vecchie* università) ed i *college* si caratterizzano come i "fornitori" di tali servizi.

Anche i meccanismi di allocazione dei fondi sono differenziati: il finanziamento erogato in formato borsa dai Founding Councils è legato al Research Assessment Exercise (RAE) un meccanismo di valutazione ex-post periodico delle performance di ricerca (intesa in senso ampio) dei dipartimenti basata su una *peer review* informata; il finanziamento diretto, erogato dal Research Council (una agenzia governativa indipendente) funziona invece assegnando fondi ai progetti presentati dai singoli ricercatori, sulla base di una *peer review* competitiva. Accanto al governo e agli enti locali, le altre fonti di finanziamento sono le agenzie governative, le *charities*, le fondazioni, le industrie, e l'Unione Europea.

Il sistema del doppio binario di finanziamento genera anche una sorta di sdoppiamento delle carriere nelle università: le due figure-tipo sono il *lecturer*, più legato all'insegnamento e non necessariamente alle attività di ricerca, e il *researcher*, la cui carriera è assai più instabile, legata agli esiti delle valutazioni e a forme contrattuali a breve termine. Le funzioni della ricerca e dell'educazione tendono a separarsi e le attività di ricerca tendono a concentrarsi in un numero minore di università di prestigio.

Questo breve excursus riassume le tendenze che, con accenti e caratteristiche diverse, è possibile riscontrare nei principali sistemi europei (Geuna 1999, Geuna-Martin 2003): in un quadro generale in cui cresce il ruolo della ricerca universitaria ma si riduce l'importanza relativa dei fondi pubblici (Ocse, *Main Science and Technology Indicators* 2007), la differenziazione dei canali di finanziamento, la pluralità delle fonti di finanziamento e l'attivazione di procedure di valutazione selettiva dei destinatari dei finanziamenti compongono il *menù* verso cui si orientano diversi paesi europei.

Un primo elemento da sottolineare è che ciò che appare interessante comparare non è solo il volume delle risorse, ma anche il meccanismo che governa la sua distribuzione, rappresentato dal legame fra il sistema di finanziamento (canali ed attori) ed il sistema di allocazione (parametri, articolazione e conseguenze associate). Quasi ovunque il problema è *come* far fluire i finanziamenti nel sistema, problema evidentemente conseguente, ma non del tutto riconducibile, all'ammontare dei fondi a disposizione.

La costruzione di sistemi di valutazione rigorosi, come fanno gli studiosi del tema, non è la panacea di tutti i mali e, comunque, un sistema *meritocratico* non è un sistema privo di costi o di distorsioni.

In Inghilterra ho ottenuto incarichi di lavoro grazie al CV, senza 'conoscenze'. Occhio però: la selezione sulla base del CV (e successiva *interview*, cui però accedono pochissimi) non è necessariamente 'meritocratica'. Se hai preso un PhD a Harvard passi davanti a chi l'ha preso a, che so, Edinburgo. Ma Edinburgo è davanti a Torino: se ti sei formato nel mondo anglofono, hai più chances. Chiamiamolo imperialismo culturale. Lo studioso, che è pagato e trattato bene, diventa (...) a volte un tecnico, cui si chiede di contribuire *in real time* al funzionamento di un meccanismo 'produttivista'. Il ruolo intellettuale, critico, ove possibile etico, di uno studioso, rischia di passare in secondo piano, di venire offuscato (EG, sessional lecturer a Brighton, Gran Bretagna).

Il personale accademico (professori/ricercatori di tutti i livelli) è costretto da regolamenti relativamente recenti a pubblicare una certa quantità di materiale (ex. articoli) ogni anno per non essere penalizzato, e possibilmente anche licenziato, dalla sua università. Se da un lato questo sistema assicura l'università contro i 'fannulloni' e garantisce che tutti lavorino, secondo me incide in modo assai negativo sulla qualità della ricerca. Personalmente trovo che la maggior parte degli articoli pubblicati presentemente sia di bassa qualità e mi viene il dubbio che si tratti di materiale pubblicato solo perché i suoi autori dovevano farlo per mantenere il loro posto. Il fine diventa quindi spesso non fare buona ricerca ma pubblicare qualsiasi baggianata. Inoltre, questo sistema, costringendo tutti a pubblicare molto, toglie spesso la possibilità a giovani che hanno qualcosa da dire veramente di pubblicare perché i *journals* sono ingolfati dagli articoli di accademici più famosi e con buoni contatti nell'editoria che pubblicano perché devono. (FB PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Credo che la famosa "internazionalità" dell'accademia inglese abbia una pecca: aperti, accoglienti, ma poco – o in ogni caso non abbastanza – consci di quanto sia difficile per un forestiero adeguarsi in poco tempo al loro sistema (che è, a scanso di equivoci, tutt'altro che immediato e semplice)...(PhD a Durham, Uk).

I sistemi di valutazione basati sulla produzione scientifica (pubblicazioni e citazioni) sono *geneticamente* imperfetti poiché nascono per supplire all'esigenza di valutare la qualità del ricercatore che sarebbe assai complicato rilevare in modo standardizzato.

Se, come sintetizza la legge di Lotka (1926), la distribuzione della produttività scientifica è fortemente asimmetrica – con pochissimi che hanno una elevata produttività e moltissimi una produttività assai ridotta – ed è necessario stimolare in qualche modo la lunga coda degli accademici pigri, occorre tenere in considerazione che esistono degli effetti perversi o, come dicono gli inglesi, delle *unintended consequences*.

Una delle distorsioni più rilevanti è riconducibile al principio noto nella sociologia della scienza come “Matthew effect” da un passo del Vangelo di Matteo che recita: “(...) a chi ha verrà dato, in modo che abbia ancor più in abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che sembra avere” (Vangelo secondo Matteo, XXV 25-29). Per opera dell'effetto di cumulatività della credibilità più volte osservato nella comunità scientifica e descritto da Robert K. Merton (1968), la produttività scientifica non è indipendente dai finanziamenti che si ottengono: chi più produce ha più finanziamenti e può produrre di più e così via, in un meccanismo che si rinforza quasi automaticamente.

Non è l'unica delle dinamiche da tenere presenti: il passaggio ad un approccio contrattuale nelle politiche della ricerca (Geuna 2001), sintetizzabile come la tendenza ad introdurre meccanismi competitivi per allocare le risorse, e a sollecitare la selettività e la concentrazione dei finanziamenti, più, o forse oltre, che portare avanti i *migliori*, è un vettore di trasformazione della funzione e delle dinamiche della produzione e diffusione delle conoscenze. Per intavolare un dibattito consapevole ed informato occorre comprendere limiti, effetti e meccanismi retroattivi delle alternative in campo.

Il primo rettore dell'Università della California a Berkeley, Clark Kerr, ha coniato il calembour *multiversity*, per indicare la tendenza dell'università americana a configurarsi come polo che svolge un crescente e differenziato numero di funzioni e attività. Come cambia dunque il ruolo delle università nella società in relazione all'estensione ed ampliamento del portafoglio delle loro attività?

Anche nelle università e nella ricerca – come in altri settori che affrontano processi di privatizzazione – operano delle forme di economie di scala e di scopo che inducono una progressiva concentrazione delle risorse?

In che modo i meccanismi di finanziamento selezionano i temi di ricerca? E come, se lo fanno, modificano il processo di definizione della scala delle priorità? A quale tipo di ricerca vengono forniti incentivi?

Come si modifica il ruolo – e presumibilmente le dinamiche del mercato del lavoro e dei meccanismi retributivi – degli accademici, in un sistema più complesso, che necessita di una gestione più professionale ed in cui lo *scienziato* deve dotarsi anche di competenze *manageriali*?

Domande di questo genere, e molti sono i contributi scientifici disponibili in materia per approfondirle, dovrebbero essere integrate nel dibattito sulla riforma

del sistema italiano, tanto per capire meglio di cosa stiamo parlando, quando parliamo di riforma del sistema universitario, e soprattutto cosa stiamo scegliendo, e quali vantaggi e costi si associano a queste scelte.

In conclusione, se la realtà dei cervelli in fuga⁶ si trova da qualche parte fra le due rappresentazioni estreme che si incontrano nel dibattito pubblico – quella tragica dei ricercatori italiani esuli infelici e quella brunettiana⁷ dei ricercatori come privilegiati connazionali, provvisti di capacità superiori alla media e dell'ambizione professionale *giusta* per sfondare – l'unica cosa certamente preoccupante è che, una volta messo piede fuori dal paese, per i ricercatori diventa estremamente difficile, quando lo desiderano, poter lavorare in Italia. Per il resto, il patrimonio conoscitivo che potrebbe offrire la loro esperienza di vita e di lavoro nei paesi a cui guardiamo per *capire che pesci pigliare*, in un momento in cui forse potrebbe essere preziosa, resta largamente sottoutilizzato, e il dibattito pubblico sui modelli della riforma si nutre di semplificazioni, lamenti e improbabili equazioni.

Tornerei solo alla condizione di potermi continuare a occupare dei temi che mi interessano di più. Ovviamente i problemi di un eventuale rientro sarebbero sempre i soliti: liste di attesa per i concorsi, anni passati con assegni di ricerca a far ricerche poco stimolanti, perdita dell'entusiasmo... e dei capelli. Fuori dall'Italia non c'è un paradiso, ma sicuramente le possibilità sono molte di più, anche per neo-dottorandi. Per cui, sempre speculando, ritengo sia più probabile per me rimanere qui – o comunque all'estero – dato che credo sia estremamente difficile ottenere un posto, al termine del mio PhD, in Italia (PhD Durham, Uk)

Non vedo nessuna prospettiva di ritorno: non conosco nessuno in Italia e sono fermamente convinto, una impressione parzialmente basata su un fallito tentativo di ritorno per un dottorato alla Sapienza qualche anno fa, che purtroppo essere bravi in Italia non basti. Anche qualora avessi qualche opportunità non sono sicuro che sarei disposto ad accettare contratti temporanei con grandissime incertezze sul loro rinnovo...(FB, PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Credo non ci siano prospettive di rientro più che altro per la sensazione del "chi esce, esce". In ogni caso direi che non mi interessa, anche perché mi sembra sia tutto bloccato e tutti intenzionati a fuggire più che a restare (C. Senior Associated Researcher al CEAS - Centro de Estudos de Antropologia Social di Lisbona).

Le prospettive di ritorno sono in Europa, ma l'Italia sembra andare a picco, assaggiati mondi alternativi l'Italia non fa molta gola tranne che per questioni di gola... Spero di fare bene qua dove sono in modo da poter rientrare in Europa, forte solo del frutto del mio lavoro. Chiunque sia in America su come e se poter tornare ci pensa e si interroga. (PF, Visiting fellow all'NIH di Bethesda, MD, USA)

L'UE nel suo complesso è competitiva, l'agenzia spaziale europea è in molte cose al livello della NASA, e alcuni paesi offrono una buona qualità di vita ai ricercatori. In

⁶ Cfr. l'interessante analisi di L. Beltrame (2007).

⁷ In una lettera al quotidiano *Europa*, il ministro Brunetta ha affermato che "i ricercatori che chiedono subito di essere "stabilizzati" rinunciano alla loro libertà scientifica, mentre i migliori sperano, al contrario, di girare il mondo arricchendosi di cultura e soldi." (Brunetta, *Non sono nemico della ricerca*, in *Europa*, 16-10-2008).

Italia, temo di no: la ricerca è una passione, ma è anche un impegno intenso e un investimento di tanti anni di studio che deve essere riconosciuto dal punto di vista del compenso, ma soprattutto nel dare ai ricercatori gli strumenti necessari per spingere in avanti le frontiere della scienza nel modo migliore. Nonostante i tanti lamenti sulla fuga dei cervelli, mi sembra che l'Italia abbia abbracciato un modello economico e un consenso sociale che non includono la ricerca come elemento importante. (MV, research scientist at Jet Propulsion Laboratory (JPL), centro di ricerca NASA in California).

Riferimenti citati:

Beltrame, L. (2007), *Realtà e retorica del brain drain in Italia Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, in “Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale”, Università degli Studi di Trento, n. 35, marzo.

Geuna, A. (1999), *The Economics of Knowledge Production: Funding and the Structure of University Research*, Cheltenham: Edward Elgar Pub.

Geuna, A. (2001), *The Changing Rationale for European University Research Funding: Are there Negative Unintended Consequences*, in “Journal of Economic Issues”, 35, pp. 607-632.

Geuna, A., Martin, B. R. (2003), *University Research Evaluation and Funding: An International Comparison*, in “Minerva”, 41 (4), pp. 277-304.

Kerr, C. (2001), *The Uses of the University*, 5th edition, Harvard University Press.

Lotka, A. J. (1926), *The Frequency Distribution of Scientific Productivity*, in “Journal of the Washington Academy of Sciences”, 16/12, pp. 317-323.

Merton, R. K. (1968), *The Matthew Effect in Science*, in “Science”, 159 (3810), pp. 56-63.

Regini, M. et al, (2008), *L'università malata e denigrata. Un confronto con l'Europa. Dati da una ricerca comparativa*, Università degli Studi di Milano, www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf

[Questo articolo elabora alcuni stimoli di riflessione e di approfondimento forniti da Aldo Geuna, ordinario di Politica Economica presso Università di Torino e Honorary Professor allo SPRU-Science and Technology Policy Research della University of Sussex. Nel ringraziarlo per la disponibilità e sperando di aver fatto un uso corretto delle sue riflessioni, occorre sottolineare che il contenuto dell'articolo e le idee espresse sono intera responsabilità degli autori di questo numero autogestito di Nuvole. Un ringraziamento va anche ai cervelli in fuga che compaiono in questo articolo, per aver condiviso con noi le loro esperienze. L'articolo è stato curato da Chiara Carrozza.]